

«Lo Stato del digitale» L'odissea di Caio nella banda larga in un pamphlet

Adesso è una (sana) ossessione per Matteo Renzi, prima lo era per Enrico Letta. L'Agenda digitale è il futuro del paese slegato dalla burocrazia. Dalle connessioni troppo lente alla «parcellizzazione» dei sistemi informatici della pubblica amministrazione: i problemi legati alla digitalizzazione sono reali problemi economici. «Come si può» si chiede Francesco Caio, prima alla guida del board sull'Agenda digitale italiana e ora ad di Poste, nel suo nuovo libro *Lo*

Stato del digitale (Marsilio pp 96, 10 euro) - procedere a una vera spending review se non la si basa su strumenti digitali?». Domanda legittima. Per gli addetti ai lavori, perfino ritrita. Di Agenda digitale si parla da dieci anni. Ma come entra concretamente nelle nostre vite? E come può aiutarci a migliorare la competitività del sistema-paese (parola anch'essa abusata)? Se è vero che l'Italia ha accumulato un certo ritardo per quel che riguarda l'infrastruttura, il se-

mestre di presidenza dell'Unione Europea si presenta ora come una grande opportunità per far valere idee e creatività nazionali sul tema. Di questo si parla nel libro, esauritivo, di Caio: dei nostri diritti di cittadini e della possibilità di connettersi a una velocità adeguata; dell'identità digitale e degli standard dei dati della P.A. Dice Caio: «Si scrive Agenda digitale. Si legge posti di lavoro e competitività». Rara icastia, diremmo. F.SPE.

Il ritorno di Jeffery Deaver «Per i miei best seller uso un kit di montaggio contro la pagina bianca»

PAOLO BIANCHI

Arrivare a 64 anni ad aver scritto 35 romanzi non è da tutti. Se poi quei romanzi sono anche dei bestseller internazionali, be', si può dire di avercela fatta. E di sicuro ce l'ha fatta Jeffery Deaver, nato vicino a Chicago nel 1950 e divenuto scrittore a tempo pieno all'età di quarant'anni. Nell'ultimo quarto di secolo ha confezionato thriller ad alta tensione, senza mai fermarsi. Lo abbiamo incontrato a Milano dov'è di passaggio (viene in Italia praticamente tutti gli anni, in estate), insieme al suo traduttore Seba Pezzani, che ha tradotto anche l'ultimo *October List* (Rizzoli pp 396, 19 euro). Deaver ne parlerà stasera al festival di musica e letteratura *Collisioni* di Barolo (Cuneo).

Da tanti anni fa lo scrittore a tempo pieno. Mai avuto crolli?

«No. All'inizio temevo che non sarei riuscito a gestire la solitudine, pensavo che mi sarei trovato meglio in un mestiere come il giornalista o l'avvocato. Invece mi sono sentito benissimo. Certo, con i miei primi romanzi, scritti seguendo come modello Agatha Christie o Dashiell Hammett, dunque del genere "è stato commesso un delitto, scopriamo chi è stato", sapevo che non sarei riuscito a mantenermi. Allora ho analizzato i bestseller. Possiedo una prima edizione del *Silenzio degli innocenti*, di Thomas Harris. Sarebbe un'edizione pregiata, ma è invendibile, perché in tutti i margini ci sono le mie annotazioni. Ho smontato il lavoro di Harris e ho deciso di applicare le stesse regole ai miei. Dunque, con *Praying for sleep* (1993, in Italia *Pietà per gli innocenti*) ho inaugurato un metodo per cui impiego anche otto mesi a costruire la scaletta di un libro. Così, grazie allo schema, evito il blocco dello scrittore».

In questo tempo sono comprese pure le ricerche?

«Sì. E le svolgo da solo, perché mi piace soddisfare ogni mia curiosità e arricchirmi di nuove idee. A volte faccio qualche telefonata a un ami-

co che lavora per l'Nsa (National Security Agency) ed è un esperto informatico».

A proposito di tecnologia, i suoi libri vendono più nel formato su carta o in quello elettronico?

«Dieci anni fa si vendevano solo libri di carta; poi si sono cominciati a vendere quelli per il Kindle e altri supporti informatici, e due o tre anni fa gli e-book sono diventati il 60 per cento del totale. Il fenomeno però si è arrestato e, curiosamente, le nuove generazioni sembrano preferire i libri di carta. Quindi forse si è raggiunto il limite».

Il suo libro più famoso è probabilmente *Il collezionista di ossa*...

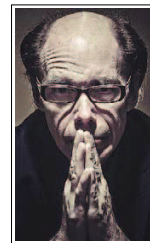
«Sì. All'inizio non era entrato in classifica, ma dopo il film, con Denzel Washington e Angelina Jolie, andò benissimo. Ho scritto il seguito, *The skin collector* (letteralmente «Il collezionista di pelle», non ancora tradotto in italiano, ndr). Fa parte della serie di *Lincoln Rhyme*, criminologo tetraplegico».

October List è la storia di una donna a cui viene rapita la figlia di sei anni. Il libro inizia con la soluzione della vicenda e procede a ritroso, nei due giorni precedenti, finendo con un colpo di scena che riguarda il momento in cui tutto è iniziato.

«Sì. Ho proceduto come sempre, prima la scaletta e poi il montaggio. Ma è stato più difficile del solito, proprio per questa caratteristica della narrazione di muoversi "all'indietro". Risulta però arricchito sotto il profilo psicologico. L'idea mi è venuta vedendo un musical di Stephen Sondheim (l'autore tra l'altro di *West Side Story*), *Merrily We Roll Along*. C'è una canzone che si sente in diversi punti, e ogni volta acquista un significato diverso. Questo libro è più corto degli altri, volevo riuscire a mantenere la tensione dall'inizio alla fine».

Non ha difficoltà a immerdersi nei suoi personaggi?

«No, ho un'empatia naturale. Non mi è difficile nemmeno entrare nei panni del cattivo. Ne *Il giardino delle Belve* mi sono identificato con Hitler e Himmler».



Jeffery Deaver [web]

Tess, la poesia come ansiolitico per sopravvivere senza Carver

Esce «*Orientarsi con le stelle*», il meglio delle liriche della Gallagher
Quando la scrittura diventa liturgia e sopportazione della vedovanza

ALESSANDRO RIVALI

L'unica dipendenza salvifica per Raymond Carver, dopo l'ossessiva bruciatura dell'alcol, fu l'incontro con Tess Gallagher (1943), la poetessa «irlandese-cherokee-inglese» dai capelli fluenti e dal carattere tumultuoso che gli regalò dieci anni di limpidissima felicità.

«Tess, Tess, Tess, Tess» così Carver intestò *Il nuovo sentiero per la cascata*, il libro estremo, preparato in fretta mentre galoppava in lui quel cancro ai polmoni che l'avrebbe ucciso a 50 anni nell'estate del 1988. E, grazie a Tess, Ray riuscì a compendiare la sua tribolata esistenza in un ultimo celebre frammento: «*E hai ottenuto quello che / volevi da questa vita, nonostante tutto? / Sì. / E cos'è che volevi? / Potermi dire amato, sentirmi / amato su questa terra*». Carver incontrò Tess al bivio della sua esistenza. Stava lasciando un passato di sbornie e precarietà, il primo matrimonio con Maryann, e con le sue short stories era sul punto di diventare il Checov d'America (così il *Guardian* di Londra), anche per le «invenzioni» di Captain Fiction, alias il temibile editor Gordon Lish.

Carol Sklenicka nella fondamentale biografia *Raymond Carver una vista da scrittore* (Nutrimenti) ha ricostruito l'incontro tra Ray e Tess. Si videro per la prima volta nel novembre del '77 a Dallas, Tess lo andò ad ascoltare a un festival e a cena notò come si riempisse il piatto di «rustico cibo del Sud». Scopri che come lei era nato da immigrati all'Ovest nell'epoca della Depressione. Divenne subito una sua fan. Comprò i suoi libri e su uno lui scrisse una dedica alla sua «piccola amica, Tess». Dall'agosto successivo sarebbero stati inseparabili: nel ricordo di lei, lui la «abbracciò come se fosse stato in procinto di annegare,

come se avesse trovato una zattera e ci si fosse issato per tirare il fiato».

Finora abbiamo conosciuto il versante più celebre di questo amore grazie alle poesie di Carver (tutte raccolte in *Orientarsi con le stelle*, Minimum Fax). Ma è ora uscita in Italia la prima opera di Tess (*Viole nere*, Einaudi, pp 288, 15 euro), che raccoglie il meglio del suo lavoro, dal 1976 al 2011, sotto forma di racconti e poesie. Doppia vocazione letteraria quindi anche per lei, che in una intervista a Paolo Mastrolilli ha spiegato: «Le poesie sono un'esplosione di energia, mentre le storie sono un gatto che rincorre il gomito. I versi nascono dall'interno dell'autore, spesso in maniera incomprensibile; i racconti dal fatto che vedi la vicina baciare il postino, e vuoi sapere come va a finire. Entrambi però esplorano la natura umana per avventurarsi verso l'ignoto».

Il libro parte forte con la storia de *L'amante dei cavalli*. Rivisitazione autobiografica degli ultimi giorni di un padre, ormai dato per spacciato dai medici, che vuole giocare un'ultima volta a carte e colleziona una strepitosa serie di vittorie. Denso di nostalgia è la storia di *Ragazze*, in cui Ada va alla ricerca di Esther Cox, la migliore amica d'infanzia, che non sente da 43 anni.

Il vertice dei racconti è però *La pioggia spegne il fuoco dell'accampamento*. È la «controstoria» dell'episodio che diede lo spunto a Ray per *Cattedrale*, il racconto che cambiò la sua scrittura, e gli scollò di dosso quell'etichetta di minimalista che gli andava così stretta (si definiva un «precisionista»). Sembra che qui Tess abbia assimilato la lezione di Ray (o forse era il suo talento sorgivo) sul potere evocativo dei dettagli: «In una poesia o in un racconto si possono descrivere oggetti comuni, usando un linguaggio comune ma preciso, e dota-



Raymond Carver e Tess Gallagher

re questi oggetti di un potere immenso, addirittura sbalorditivo. Si può scrivere una riga di dialogo apparentemente innocuo e far sì che provochi al lettore un brivido lungo la schiena...».

Le poesie di *Viole nere* hanno il sigillo del lutto, del grande amore strappato anzitempo. Il fantasma di Ray è onnipresente. È una poesia sensuale, ossessionata dal rito delle labbra. Tess come Didone, abbandonata dal suo eroe: «*Perfino gli uccelli si aiutano / l'un con l'altro. Vieni / vicino. Più vicino. / Aiutami / a baciarti*». Alcune volte prevale la solitudine, («*Mi metto / a ballare come una donna condotta alla fossa dei ragni*»), persino con accenti dark: «*Sì, oggi un cadavere mi ha poggiato una mano augurale / sulla spalla, sulla spalla di seta / della mia ombra, come una spada che affonda in una meringa*». Altre volte la nostalgia è più delicata, come un cammeo orientale: «*Adesso siamo come quel cono di sabbia / nel giardino del Padiglione d'Argento a Kyoto / consegnato perché appaia solo alla luce della luna. // Vuoi che pianga? / Vuoi che vesta a lutto? // O che come la luce della luna sulla sabbia candida / usi la tua oscurità per brillare, baluginare? // Ecco, brillo. Ecco, piango*».

Il massimo dell'intensità è forse raggiunto nella lunga poesia scritta per il 16° anniversario della morte di Ray. Tess che ricorda le loro minute liturgie d'amore. Il giorno del funerale, prima che la bara fosse chiusa, volle sul petto di Ray «un mazzolino di piselli odorosi». Era abituata così, a deporsi sulla scrivania prima che lui iniziasse a scrivere. Negli anni successivi il profumo di quei fiori sarebbe stata una lama a doppio taglio: la lacerazione per un amore che non è più, ma anche il privilegio di aver vissuto accanto a uno scrittore straordinario.